

NICCI FRENCH

IL PAZIENTE

romanzo



«PANDORA»

NICCI FRENCH

IL PAZIENTE

Traduzione di Annamaria Biavasco e Valentina Guani

Sperling & Kupfer

Blue Monday

Copyright © Joined-Up Writing 2011

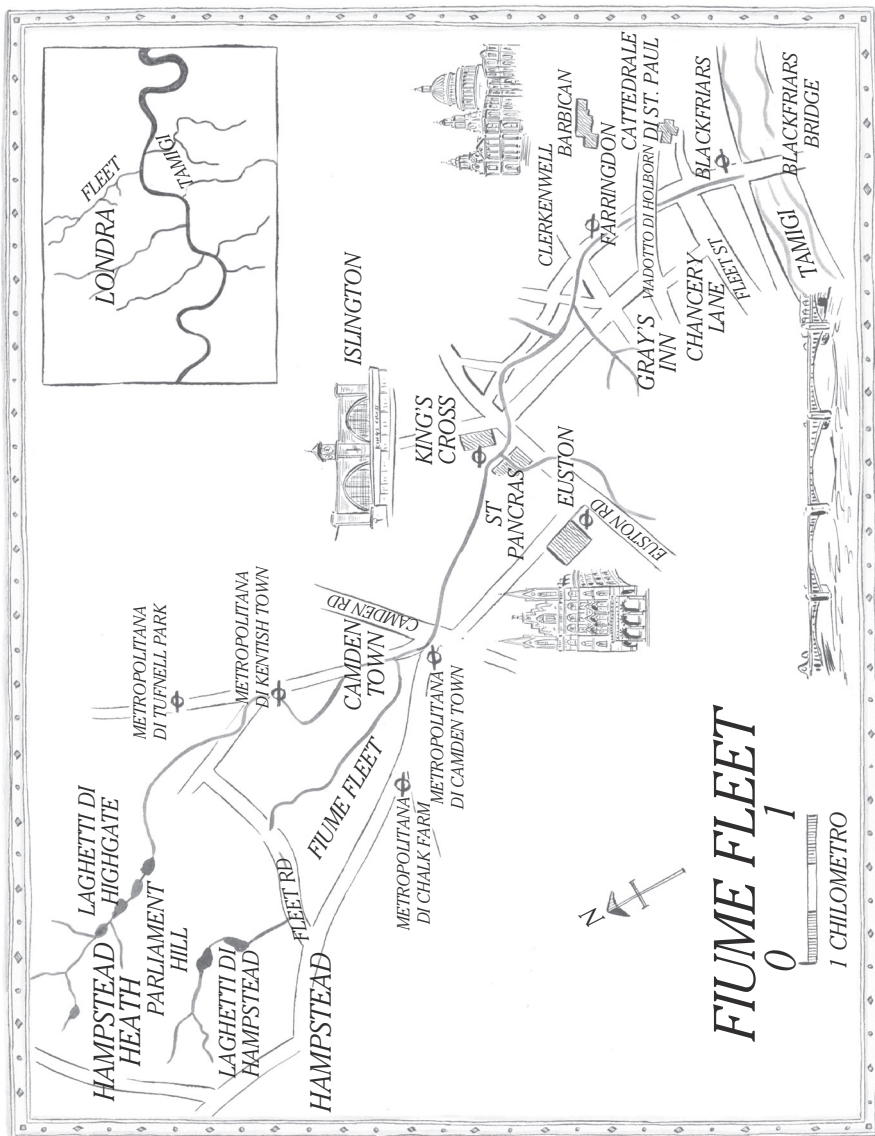
Cartina © Maps Illustrated 2011

© 2011 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5106-8

86-I-11

A Edgar, Anna, Hadley e Molly



1987

IN quella città c'erano molti fantasmi. Doveva stare attenta. Quando camminava su quel tratto di marciapiede non asfaltato, saltellava come se facesse il gioco della campana. Evitava le fessure e atterrava al centro delle lastre del selciato. Lo faceva tutti i giorni – nel tragitto fra casa e scuola, sia all'andata sia al ritorno –, e da così tanto tempo che le scarpe con i lacci erano tutte consumate. All'inizio teneva per mano la mamma, trascinandola e stratonandola mentre saltava da una lastra all'altra, poi aveva cominciato a farlo per conto suo. L'importante era non toccare le righe, altrimenti... Probabilmente era troppo grande per quel gioco, visto che aveva già nove anni. Anzi, ne avrebbe compiuti dieci fra qualche settimana, prima dell'inizio delle vacanze estive. Però ci giocava lo stesso, più che altro per abitudine, ma in parte anche per superstizione: se avesse smesso, le sarebbe successo qualcosa di terribile.

Quel tratto era particolarmente difficile, perché la pavimentazione era rotta e formava una sorta di mosaico irregolare. Riuscì a superarlo posando la punta del piede su una piccola isola intatta. Le trecce, dondolando, le sfioravano le guance accaldate e la cartella pesante, piena di libri e degli avanzi del

pranzo, le batteva su un fianco. Sentiva i passi di Joanna dietro di sé ma non si voltò: la sua sorellina rimaneva sempre indietro e la intralciava di continuo. In quel momento piagnucolò: «Rosie, Rosie, aspettami!»

«E tu sbrigati!» le gridò per tutta risposta. C'erano diverse persone fra lei e Joanna, ma la vide: aveva la faccia rossa e sudata sotto la frangetta scura e sembrava in ansia, con la lingua che le spuntava fra le labbra e l'aria concentrata. Mise un piede su una fessura, perse l'equilibrio e mancò la lastra successiva anche con l'altro. Faceva sempre così. Era una bambina maldestra, che a tavola si sbrodolava, inciampava spesso e pestava le cacche dei cani. «Ti sbrighi?» ripeté Rosie brusca, facendosi largo tra la gente.

Erano le quattro del pomeriggio, il cielo era di un azzurro uniforme e il sole si rifletteva sul lastricato, abbagliandola. Svoltò l'angolo oltre il quale c'era il negozio, si ritrovò all'ombra e rallentò, perché era ormai fuori pericolo: lì il marciapiede era asfaltato. Passò davanti all'uomo con la faccia butterata che stava seduto nel portone con una lattina accanto. Aveva gli scarponi slacciati, senza stringhe. Cercò di non guardarlo. Non le piaceva il modo in cui sorrideva senza sorridere davvero, un po' come faceva suo padre la domenica sera quando se ne andava. Quel giorno era lunedì, e il lunedì sentiva di più la sua mancanza, svegliandosi con una nuova settimana davanti e sapendo che lui non c'era. Dov'era finita Joanna? Si fermò ad aspettarla e osservò passare la gente – un gruppetto di ragazzi, una donna con un foulard in testa e una borsa enorme, un uomo con il bastone – finché dalla luce accecante non svoltò nell'ombra anche sua sorella, magra come un chiodo, la cartella troppo grande, i calzini bianchi ormai sudici e i capelli appiccicati alla fronte.

Rosie si girò e proseguì verso il negozio dei dolciumi pensando a che cosa comprare. Forse delle caramelle alla frutta, o magari un sacchetto di praline ricoperte di cioccolato, anche se faceva così caldo che si sarebbero sciolte prima di arrivare a casa. Sicuramente Joanna avrebbe preso le stringhe gommose alla fragola, che le avrebbero tinto di rosa la bocca. Hayley, la sua compagna di classe, era già dentro. Rosie la raggiunse davanti al bancone e insieme si misero a scegliere le caramelle; decise di comprare quelle alla frutta, ma per pagare doveva aspettare Joanna. Guardò verso la porta ed ebbe l'impressione di vedere qualcosa sulla soglia, un gioco di luce, o forse un baluginio nell'afa, ma sparì subito. Fuori non c'era nessuno.

Sbuffò spazientita, mentre dalla strada giungeva lo stridore di una frenata.

«Mi tocca sempre aspettare mia sorella.»

«Povera te», la commiserò Hayley.

«È una vera lagna. Uffa!» Lo disse perché le sembrava suo dovere: i fratelli più piccoli bisognava guardarli dall'alto in basso, prenderli un po' in giro e criticarli con aria seccata.

«Ci credo», fece Hayley, comprensiva.

«Dove si è cacciata, adesso?»

Con un sospiro melodrammatico, Rosie posò le caramelle e andò a controllare fuori. Vide passare alcune auto, una donna con un sari rosa a ricami dorati, che profumava di buono, poi tre maschi delle medie che correvano e sgomitavano in fondo alla strada.

«Joanna? Joanna, dove sei?»

Udì la propria voce, alta e irritata, e pensò che sembrava quella della mamma quando era di cattivo umore.

Hayley, lì di fianco, masticava rumorosamente un chewing-gum. «Dov'è andata?» chiese, rimangiandosi una bolla rosa.

«Lo sa che deve stare sempre con me!»

Rosie corse fino all'angolo dove aveva visto sua sorella per l'ultima volta e si guardò intorno, strizzando gli occhi in controllo. La chiamò di nuovo, ma la sua voce fu sovrastata dal rumore di un camion. Forse ha attraversato la strada perché ha visto qualcuno che conosceva sul marciapiede di fronte, pensò. Era poco probabile, però, perché Joanna era una bambina obbediente. Docile, diceva la mamma.

«Non la trovi?» disse Hayley, raggiuingendola.

«Sarà andata a casa da sola.» Rosie cercava di sembrare disinvolta, ma era consapevole del panico che traspariva dalla propria voce.

«Ci vediamo, ciao.»

«Ciao.»

Provò a camminare normalmente, ma non ci riuscì: le gambe si rifiutavano di farlo. Si mise a correre con il cuore che le batteva forte nel petto e un cattivo sapore in bocca. Stupida imbecille, ripeteva fra sé. L'ammazzo. Appena la trovo... Le tremavano le ginocchia. Immaginò di prendere Joanna per le spalle ossute e di scuoterla con tutta la forza che aveva.

Arrivò davanti a casa, con il portone azzurro e la siepe che nessuno aveva più potato da quando se n'era andato suo padre. Si fermò. Aveva un leggero senso di nausea, la stessa sensazione di quando stava per essere sgridata. Bussò forte con il batacchio perché il campanello era rotto. *Fa' che sia già a casa, fa' che sia già a casa, fa' che sia già a casa.* La porta si aprì. La mamma era appena tornata dal lavoro, aveva ancora la giacca indosso: guardò Rosie e poi abbassò gli occhi sullo spazio vuoto accanto a lei.

«Dov'è Joanna?» Quelle parole rimasero sospese nell'aria. Il volto della mamma si fece scuro. «Rosie? Dov'è Joanna?»

La bambina udì la propria voce rispondere: «Era dietro di me. Non è stata colpa mia. Credevo che fosse tornata a casa da sola».

Si sentì afferrare per la mano e un attimo dopo stava ripercorrendo insieme con la mamma la strada appena fatta. Corsero lungo la loro via, passarono davanti al negozio di dolciumi con i bambini fermi sulla porta, davanti all'uomo dalla faccia butterata e dal sorriso vuoto, poi girarono l'angolo e si ritrovarono al sole. A rotta di collo, con una fitta al fianco, senza badare alle fessure tra le lastre del marciapiede, senza fermarsi.

E nelle orecchie, più forte del batticuore e del fiatone, la voce di sua madre chiamava: «Joanna! Joanna! Dove sei, Joanna?»

Deborah Vine si premeva un fazzoletto di carta sulla bocca come per impedire alle parole di uscire. Il poliziotto osservò dalla finestra la bambina esile nel giardinetto sul retro; aveva i capelli scuri, le braccia penzoloni lungo i fianchi e la cartella a tracolla. Deborah Vine lo guardò. Il poliziotto aspettava una risposta.

«Di preciso non saprei», gli disse. «Intorno alle quattro. Rientrava da scuola, dalla scuola elementare di Audley Road. Se ce la faccio la vado a prendere io, ma non sempre riesco a uscire in tempo dal lavoro. E poi era con Rosie, non ci sono strade da attraversare, nessun pericolo... Anche altre mamme lasciano tornare a casa da soli i bambini. Devono imparare, no? Prima o poi devono imparare a cavarsela da soli, e Rosie mi aveva promesso di badare a lei.»

Prese fiato, un lungo respiro affannoso.

L'uomo annotò qualcosa sul suo taccuino. Controllò di nuovo l'età di Joanna, cinque anni e tre mesi, e il posto dove era stata

vista l'ultima volta, davanti al negozio di dolciumi. Deborah non ne ricordava il nome, ma si era offerta di accompagnarcelo.

Il poliziotto chiuse il taccuino.

«Sarà andata a casa di un'amichetta», disse. «Ha una fotografia della bambina? Una foto recente?»

«È piccola per la sua età», rispose Deborah. Le parole le uscivano a stento e l'uomo dovette chinarsi per sentire quello che diceva. «È magra magra. È una brava bambina. Timidissima. Non seguirebbe mai uno sconosciuto.»

«Una foto», ripeté il poliziotto.

Deborah andò a cercarla. Lui guardò di nuovo la bambina in giardino. Era pallida, inespressiva. Bisognava parlare anche con lei. Meglio che lo facesse una donna, però, una collega. O forse non ce ne sarebbe stato bisogno: magari Joanna sarebbe tornata da sola, magari di corsa. Probabilmente si era allontanata con un'amica e stava disegnando con i pastelli colorati, oppure giocando con le bambole e un servizio da tè in miniatura. Osservò la foto che Deborah Vine gli porgeva: una bimba dai capelli scuri e dal viso affilato come la sorella. Un dente scheggiato, frangia dritta, sorriso un po' forzato.

«Ha avvertito suo marito?»

La donna fece una smorfia. «Richard, mio... cioè, il padre delle bambine, non vive con noi.» Poi, come se non riuscisse a trattenersi, aggiunse: «Ci ha lasciato per mettersi con una più giovane».

«Conviene avvertirlo.»

«Mi sta dicendo che secondo lei è una cosa seria?» Avrebbe voluto sentirsi rispondere che no, non era niente di grave, ma sapeva benissimo che invece era così. Sudava freddo e al poliziotto sembrava quasi che la sua paura riempisse la stanza.

«Ci terremo in contatto. Fra poco arriverà una mia collega.»

«Che cosa devo fare? Ci sarà pur qualcosa... Non posso stare qui ad aspettare con le mani in mano. Mi dica che cosa devo fare. Qualsiasi cosa.»

«Provi a telefonare a tutti i conoscenti da cui potrebbe essere andata», le suggerì.

Deborah lo afferrò per la manica. «Mi dica che andrà tutto bene, la prego. Mi dica che tornerà.»

Il poliziotto era in imbarazzo. Non poteva dirle di sì e non sapeva cos'altro rispondere.

Quando squillava il telefono era peggio. I vicini venivano a bussare alla porta. Avevano saputo. Che cosa terribile! dicevano, ma si sarebbe aggiustato tutto, quell'incubo sarebbe presto finito. Si dichiaravano disponibili a dare una mano, a fare qualsiasi cosa fosse necessaria. Il sole era ormai basso nel cielo e sulle strade. Sulle case e sui parchi scendeva l'ombra. Faceva freddo. A quell'ora i londinesi erano seduti a guardare la televisione o ai fornelli a preparare la cena, oppure si incontravano nei pub fumosi a discutere dei risultati delle partite del sabato e di progetti per le vacanze, lamentandosi di acciacchi e dolori vari.

Rosie, rannicchiata sulla poltrona, guardava nel vuoto. Le si era disfatta una treccia. Accovacciata accanto a lei una poliziotta gentile, alta e cicciottella, le accarezzava la mano. Ma lei non ricordava niente, non sapeva niente, non doveva dire niente: parlare era pericoloso. Nessuno l'aveva sgridata. Avrebbe voluto che suo padre tornasse a casa e sistemasse tutto, ma non sapevano dove fosse, non riuscivano a trovarlo. La mamma diceva che probabilmente era in viaggio. Rosie se lo immaginava su una strada lunghissima che si perdeva all'orizzonte sotto un cielo cupo.

Chiuse gli occhi. Quando li avrebbe riaperti, si sarebbe vista davanti Joanna. Trattenne il fiato finché non sentì bruciare i polmoni e il sangue pulsarle nelle orecchie. Si concentrò con tutte le sue forze. Ma quando li riaprì, davanti a lei c'erano ancora la poliziotta gentile con la faccia preoccupata e la mamma che piangeva: non era cambiato nulla.

Alle nove e mezzo dell'indomani mattina si tenne una riunione alla stazione di polizia di Camford Hill, nella stanza che per l'occasione era stata adibita a centrale operativa, e quelle che fino ad allora erano state soltanto ricerche frenetiche si trasformarono in un'operazione coordinata. Venne ufficialmente aperta un'inchiesta, che fu affidata all'ispettore capo Frank Tanner. Tanner fece un breve discorso, poi seguirono le presentazioni e le assegnazioni di incarichi e scrivanie, con relative discussioni. Vennero predisposti i collegamenti telefonici necessari e appesi al muro alcuni pannelli di sughero. L'atmosfera era elettrica, come sempre di fronte a un'emergenza, ma con una sfumatura sgradevole, che nessuno esprimeva ad alta voce ma che tutti sentivano. Perché non si trattava di un adolescente o di un marito che aveva fatto perdere le tracce dopo un litigio. In tal caso, non si sarebbero dati tanto da fare. Invece a sparire era stata una bambina di cinque anni, ed erano trascorse più di diciassette ore da quando era stata vista per l'ultima volta. Troppe. Era passata un'intera notte. Non una notte fredda, per fortuna, perché era giugno, ma pur sempre un'intera notte.

L'ispettore capo Tanner stava parlando della conferenza stampa in programma quella stessa mattina, quando venne interrotto. Un agente entrò nella stanza, si fece largo fra i colleghi e andò a dirgli qualcosa all'orecchio.

«È al piano di sotto?» chiese Tanner. L'agente annuì. «Gli parlo subito.»

Fece un cenno a un altro ispettore e uscirono insieme dalla stanza.

«È il padre?» chiese il collega, che si chiamava Langan.

«È appena arrivato.»

«Sono in cattivi rapporti? Lui e l'ex moglie, intendo.»

«Immagino di sì», replicò Tanner.

«Di solito è una persona conosciuta», osservò Langan.

«Sì, lo so.»

«Dicevo per dire.»

Arrivarono davanti alla porta della saletta degli interrogatori.

«Come pensa di procedere?» chiese il detective.

«Per ora è solo un padre preoccupato», rispose l'ispettore capo, aprendo la porta.

Richard Vine era in piedi, con un completo grigio, senza cravatta.

«Ci sono novità?»

«Stiamo facendo il possibile.»

«Nessuna notizia?»

«È ancora presto», spiegò Tanner. Ma non era vero. Anzi, proprio il contrario. Con un cenno invitò l'uomo ad accomodarsi.

Langan si spostò da una parte in modo da poter osservare il padre della bambina mentre parlava. Era alto, ma teneva le spalle un po' curve, come se si sentisse imbarazzato dalla propria statura. I capelli neri erano leggermente brizzolati sulle tempie, benché non dovesse avere ancora quarant'anni, e anche le sopracciglia, folte e sporgenti, erano scure. Il viso era un po' gonfio, pallido, gli occhi marroni erano pesti e arrossati. Aveva l'aria intontita.

«Ero in viaggio», disse senza che gli fosse stato chiesto nulla. «Non sapevo niente. Me l'hanno detto solo stamattina presto.»

«Mi può dire dove si trovava, signor Vine?»

«Ero in viaggio», ripeté. «Per lavoro...» Si interruppe e si scostò una ciocca di capelli dal viso. «Faccio il rappresentante. Viaggio molto. Che cosa c'entra con mia figlia?»

«Abbiamo solo bisogno di sapere dove si trovava lei.»

«Ero a St. Albans. C'è un nuovo centro sportivo. Volete sapere gli orari, vi servono delle prove?» Il tono si inasprì. «Non ero qui, se è questo che vi interessa. Tutt'altro. Che cosa vi ha detto Debbie?»

«In effetti vorremmo sapere gli orari dei suoi spostamenti.» Tanner mantenne un atteggiamento neutrale. «E se c'è qualcuno che può confermare le sue dichiarazioni.»

«Non penserete che l'abbia rapita io? Che l'abbia nascosta da qualche parte perché Debbie non lascia che le bambine dormano a casa mia e me le mette contro? Che io?...» Non riuscì a finire la frase.

«Le mie sono solo domande di routine.»

«Non per me! Mia figlia è scomparsa, se ne rende conto? La mia piccolina!» Si incurvò. «Certo che vi dirò gli orari dei miei spostamenti, per la miseria. Controllateli pure. Basta che non sprechiate il vostro tempo a torchiare me, invece di cercare lei.»

«La stiamo cercando», intervenne Langan. Intanto pensava: Diciassette ore e mezzo. Diciotto, ormai. Una bambina di cinque anni scomparsa da diciotto ore. Squadrò il padre. Non si poteva mai dire.

Più tardi Richard Vine si accovacciò vicino al divano dove Rosie stava rannicchiata, ancora in pigiama, ancora con le trecce del giorno prima ormai disfatte.

«Papà?» Era la prima parola che pronunciava da quando

la madre aveva chiamato la polizia il pomeriggio precedente.

«Papà?»

Richard allargò le braccia e la strinse a sé.

«Non preoccuparti», le disse. «Tornerà presto, vedrai.»

«Davvero?» mormorò la bambina con il viso nascosto contro la sua guancia.

«Davvero.»

Ma Rosie sentì le lacrime del padre che le cadevano sui capelli.

Le chiesero che cosa ricordava, ma lei non ricordava niente. Solo di aver camminato evitando le fessure del lastricato, solo di aver scelto le caramelle, solo Joanna che le diceva di aspettarla. E di aver provato un moto di rabbia nei suoi confronti, di aver desiderato di non doversi trascinare sempre appresso la sorella minore. Insistettero perché elencasse le persone che aveva incontrato tornando da scuola. Doveva raccontare tutto, anche quello che a lei non sembrava importante. Avrebbero deciso loro che cosa contava e che cosa no. Ma lei non aveva incrociato nessuno, a parte Hayley nel negozio di dolciumi e l'uomo dalla faccia butterata. Le passavano per la testa soltanto ombre fugaci. Aveva freddo, nonostante fuori fosse estate. Si mise in bocca la punta di una treccia mezza sciolta e la succhiò.

«Continua a non parlare?»

«Muta come un pesce.»

«Si sente in colpa.»

«Povera bambina, che peso da portarsi dietro tutta la vita.»

«Ssst, non parlarne come se fosse già finita.»

«Pensi davvero che sia ancora viva?»

Perlustrarono i terreni vicino all'abitazione, chinandosi ogni tanto a raccogliere oggetti che poi chiudevano in sacchetti di plastica. Andarono di casa in casa con una fotografia di Joanna, quella che la madre aveva dato loro il lunedì pomeriggio. La frangia, il sorriso obbediente. Era una foto famosa, ormai. Era finita su tutti i giornali. Davanti alla porta dei Vine si erano assiepati cronisti, fotografi, cameraman. Joanna fu ribattezzata «Jo» o, peggio ancora, «la piccola Jo», come l'eroina di un romanzo ottocentesco. Giravano voci nate chissà come, ma che si diffondevano rapidissime nel quartiere. Era stato il vagabondo. Era stato un uomo con una station wagon azzurra. Era stato il padre. I vestiti della bambina erano stati ritrovati in un cassonetto. L'avevano avvistata in Scozia, in Francia. Era sicuramente morta. Era sicuramente viva.

La nonna andò a stare da loro e Rosie ritornò a scuola. Non voleva, temendo che la guardassero tutti, che le bisbigliassero dietro le spalle o la trattassero con eccessiva gentilezza per via di ciò che era successo. Si sedette al suo posto e cercò di concentrarsi su quello che diceva la maestra, ma li sentiva che mormoravano: *Le hanno rapito la sorella sotto il naso.*

Non voleva andare a scuola, ma nemmeno stare a casa. Sua madre non era più la stessa. Sembrava che fingesse di fare la mamma ma in realtà fosse sempre da un'altra parte. Si guardava intorno con aria smarrita, si copriva il volto con le mani come per trattenere una verità che altrimenti le sarebbe

sfuggita di bocca. Era smagrita, aveva la faccia contratta, invecchiata. Di notte, quando Rosie era a letto e fissava le luci delle auto passare sul soffitto della camera, la sentiva muoversi al piano di sotto. Persino quando era buio e dormivano tutti, la mamma era sveglia. Anche suo padre era cambiato. Adesso viveva di nuovo da solo. Quando l'abbracciava, la stringeva troppo forte e aveva un odore strano, dolciastro e nello stesso tempo acido.

Deborah e Richard Vine, insieme davanti alla telecamera, portavano lo stesso cognome, ma non si guardavano neppure. Tanner aveva raccomandato loro di rivolgere un appello il più semplice possibile: far sapere a tutti i telespettatori che desideravano disperatamente riavere Joanna ed esortare chi l'aveva rapita a liberarla. Non dovevano preoccuparsi, anche se si fossero emozionati. Ai media piaceva. L'importante era che non si commuovessero al punto da non riuscire più a parlare.

«Ridatemi la mia bambina», disse Deborah Vine con voce rotta. Si nascose con una mano il viso smunto e smarrito e ripeté: «Ridatemi la mia bambina, non chiedo altro».

Richard Vine aggiunse, con maggior foga: «Vi prego, restituiteci nostra figlia. Chi sa qualcosa ci aiuti, per favore». Era pallido, con delle chiazze rosse sul viso e sul collo.

«Che cosa ne pensa?» chiese Langan a Tanner.

L'ispettore capo si strinse nelle spalle. «Vuole sapere se mi sembrano sinceri? Non ne ho idea. Com'è possibile che una bambina sparisca nel nulla, così?»

* * *

Quell'estate non andarono in vacanza. Avevano in programma di visitare la Cornovaglia, di stare in un agriturismo. Rosie ricordava che ne avevano parlato: dovevano esserci le mucche nei campi e le galline nell'aia, e anche un vecchio pony che forse avrebbero potuto cavalcare. E sarebbero andati in spiaggia. Joanna aveva paura del mare – si metteva a urlare appena l'acqua le arrivava alle caviglie – ma le piaceva fare castelli di sabbia e cercare conchiglie, e anche mangiare il gelato con il bastoncino di cioccolato dentro.

Invece che in Cornovaglia, Rosie passò qualche settimana a casa della nonna. Ci andò contro voglia, perché voleva essere a casa per il ritorno di Joanna. Pensava che sua sorella si sarebbe offesa se non l'avesse trovata; avrebbe pensato che non le importava niente di lei perché non l'aveva aspettata.

Gli investigatori analizzarono dichiarazioni di mitomani, di pregiudicati, di testimoni oculari che non avevano visto nulla.

«Io continuo a pensare che sia stato il padre.»

«Ha un alibi.»

«Ne abbiamo già parlato. Potrebbe benissimo essere tornato in zona. Il tempo l'avrebbe avuto.»

«Non l'ha visto nessuno. Nemmeno sua figlia.»

«Forse invece l'ha visto ed è proprio per questo che non parla.»

«Ormai, qualsiasi cosa abbia visto, non se la può più ricordare. Soltanto ricordi di ricordi di impressioni. È tutto perduto.»

«Che cosa sta dicendo?»

«Sto dicendo che è andata.»

«Morta?»

«Morta.»

«Rinuncia a cercarla? Ci arrendiamo?»

«No.» Si fermò a riflettere. «Però diminuirò il numero degli uomini coinvolti nelle indagini.»

«Quindi ci arrendiamo.»

Un anno dopo, un'immagine elaborata da un nuovo software che a detta del suo stesso ideatore non dava risultati affidabili e definitivi mostrò come poteva essere diventata Joanna nel frattempo. Aveva il viso meno affilato, i capelli lievemente più scuri, il dente sempre scheggiato e lo stesso sorriso ansioso. Alcuni giornali la pubblicarono, ma nelle pagine interne. In quel periodo a dominare le copertine era una tredicenne particolarmente fotogenica che era stata assassinata. Quella di Joanna era una storia vecchia, ormai, solo un brivido nella memoria dei lettori. Rosie fissò quella foto finché non le si annebbiò la vista: aveva paura di rivedere la sorella e non riconoscerla. Temeva che si fosse trasformata in una sconosciuta e che Joanna non riconoscesse lei, o che la riconoscesse ma si voltasse dall'altra parte. A volte andava a sedersi nella sua cameretta, che era rimasta esattamente com'era, con l'orsacchiotto sul cuscino, i giocattoli nelle scatole sotto il letto, i vestiti – ormai troppo piccoli – piegati nei cassetti o appesi nell'armadio.

Rosie aveva quasi undici anni ormai. Avrebbe presto cominciato le medie. Aveva implorato che la iscrivessero alla scuola di un altro quartiere. Era a circa due chilometri di distanza e per andarci avrebbe dovuto prendere due autobus, ma almeno là non sarebbe stata la bambina che aveva perso la sorella. Sarebbe stata semplicemente Rosie Vine, prima media, timida e non molto alta per la sua età, che andava bene in tutte le materie senza eccellere in nessuna, a parte forse biologia. Era abbastanza

grande da capire che suo padre beveva troppo. Ogni tanto la mamma doveva venire a prenderla e riportarla a casa perché il papà non era in grado di occuparsi di lei. Era abbastanza grande per rendersi conto di essere una sorella maggiore senza sorella minore. A volte sentiva la sua presenza, come se Joanna fosse un fantasma con un dente rotto e la vocina lamentosa, che la implorava di aspettarla. A volte la vedeva per strada e per un attimo le si fermava il cuore, poi però la sua faccia si dissolveva diventando il viso di una sconosciuta.

Tre anni dopo la scomparsa di Joanna si trasferirono in una casa più piccola, vicino alla scuola di Rosie. Aveva tre camere da letto, ma la terza era piccolissima, praticamente un ripostiglio. Una mattina Deborah aspettò che Rosie uscisse e mise via le cose di Joanna. Lo fece metodicamente, sistemando camicie e magliette nelle scatole e vestitini e gonne in grossi sacchi di plastica, cercando di non guardare le bambole con la chioma di nylon e gli occhi fissi, spalancati. Nella nuova versione della foto elaborata al computer, Joanna sembrava calma, libera dalle sue ansie di bambina. Il dente scheggiato era stato riparato.

A Rosie vennero le mestruazioni. Cominciò a depilarsi le gambe e si innamorò per la prima volta, di un ragazzo che la ignorava. Teneva un diario, scriveva la sera sotto le coperte e poi lo chiudeva con una chiave d'argento. Vedeva sua madre frequentare uno sconosciuto con un'ispida barba bruna e faceva finta di non soffrirci. Svuotava nel lavandino le bottiglie di suo padre, pur sapendo che era inutile. Al funerale

della nonna lesse una poesia di Tennyson a voce così bassa che nessuno la sentì. Si tagliò i capelli e cominciò a uscire con il ragazzo di cui si era tanto innamorata qualche tempo prima, il quale la deluse perché non corrispondeva all'idea che si era fatta di lui. Nel cassetto della biancheria conservava una piccola collezione di fotografie: Joanna a sei, sette, otto, nove anni. Joanna a tredici anni. Le pareva che sua sorella le assomigliasse moltissimo e, per qualche ragione, questo la faceva stare ancora peggio.

«È morta.»

Il tono di Deborah era piatto, molto calmo.

«Sei venuta fin qui per dirmi questo?»

«Mi sembrava che almeno questo dovessimo riconoscerlo, Richard. Smetti di farti illusioni.»

«Non hai la certezza che sia morta. Sei tu che non vuoi più pensare a lei.»

«Non è vero.»

«Perché nel frattempo hai trovato un altro e adesso...» Le guardò con profondo disgusto il pancione. «Stai per rifarti una famiglia.»

«Richard.»

«La vuoi dimenticare.»

«Non essere ingiusto. Sono passati otto anni. La vita continua. Per tutti.»

«La vita continua. Intendi dire che anche Joanna avrebbe voluto così?»

«Joanna aveva cinque anni quando l'abbiamo persa.»

«Quando *tu* l'hai persa.»

Deborah si alzò, le gambe magre, i tacchi alti, l'ombelico

che sporgeva sotto la camicia tesa. Aveva le labbra strette, tremanti. «Stronzo.»

«E adesso la abbandoni.»

«Vuoi che mi autodistrugga anch'io, come te?»

«Perché no? Qualsiasi cosa, piuttosto che illudersi che la vita continua. Ma non preoccuparti. Io non smetterò di aspettare.»

Quando andò all'università, Rosie prese il cognome del patrigno e si fece chiamare Rosalind Teale. A suo padre non lo disse: gli voleva ancora bene, pur essendo spaventata dal suo dolore folle e inconsolabile. Non voleva che qualcuno esclamasse: «Rosie Vine? È un nome che ho già sentito... Dove?» In realtà era sempre meno probabile che le capitasse una cosa del genere. Joanna era sprofondata nel passato ormai, una celebrità dimenticata, una meteora di cui restava solo un barlume di ricordo. A volte Rosie si chiedeva se non se la fosse soltanto sognata.

Deborah Teale – un tempo, Vine – in cuor suo pregava con tutta se stessa di avere un maschio e non una femmina. Invece nacquero prima Abbie e poi Lauren. La notte si chinava sulla culla a controllare che respirassero, le teneva per mano e non le perdeva mai di vista. Le due bambine raggiunsero Joanna, la superarono e la lasciarono indietro. Gli scatoloni con i suoi vestiti rimasero in soffitta, chiusi.

Le indagini non furono mai interrotte ufficialmente, nessuno prese mai la decisione di chiudere il caso, ma le novità erano

sempre meno. Agli agenti vennero assegnati altri compiti, gli incontri si diradarono, poi della scomparsa di Joanna Vine si cominciò a discutere brevemente solo al termine delle riunioni su casi più importanti. Alla fine, non se ne parlò più.

Rosie, Rosie, aspettami!